

Creazione attuale di danza, stagioni 2015-17

«Le Récital des Postures»: Yasmine Hugonnet

«Organizzare la propria porosità»

Com'è iniziata con la danza?

Ho cominciato con la danza tornando dall'Africa, dove ho vissuto a partire dai due anni e fino ai cinque anni e mezzo. Ho seguito l'esempio di un'ottima amica che prendeva lezioni presso la scuola di danza Les Sylphides, a Montreux, con un'insegnante meravigliosa, Ria Cheseaux. Per me, la scuola è diventata ben presto un luogo necessario per lavorare su me stessa, per esprimermi e riflettere. Con Ria mi sono formata alla scuola classica russa, molto muscolare, molto espressiva. Non ricercava soltanto la forma, il movimento, ma privilegiava anche l'impegno espressivo e questo fin dalla sbarra. In un salto, occorreva librarsi oltre sé stessi. Poi un giorno Ria ha detto a mia madre che non poteva più aiutarmi. Sono andata al Geneva Dance Center da David Allen e Claudine Kamoun, poi a tredici anni sono partita per Parigi e l'Académie Chaptal, dove le forme avevano una sfumatura diversa: era la scuola classica francese, molto più romantica, dove tutto era meno colorato, meno spumeggiante, dove prevalevano la suggestione e la moderazione.

A quei tempi cosa ti piaceva della danza?

Con Ria, amavo il palcoscenico: ogni anno affittava un teatro e dai sette anni in poi ho preso parte al processo di creazione e al grande show. In generale amavo l'autodisciplina che la danza imponeva e poi il fatto di progredire. Ogni giorno al lavoro: cambi il tuo corpo e cambi ciò che puoi «esprimere» affinando senza sosta la tua percezione.

Eri già molto consapevole degli effetti che la danza poteva produrre all'interno del tuo corpo? O ti preoccupavi piuttosto della tua immagine allo specchio?

Le due cose si integrano a vicenda. Non voglio opporre lo specchio alla visione dell'interiorità. Siamo esseri visivi. Tutto ciò che otteniamo di ritorno, sia che si tratti di immagini o di suoni, contribuisce all'elaborazione di ciò che produciamo. Lo specchio è ben diverso da un correttore. Può essere uno strumento per costruire quel film interiore della propria danza e consentire un ritorno visivo immediato. A un certo punto vi percepisci un'emozione. Come un flash: non sai di cosa si tratta, ma cerchi di coltivare quell'espressione nascente che hai constatato che può scaturire da te. Ancora oggi utilizzo lo specchio: riuscire a capire come arrivi a quella sfumatura, veder nascere le figure che emanano da una posizione.

Oltre a Ria, ci sono stati altri insegnanti che ti hanno plasmata?

Penso a Peter Goss. Ho quindici anni. Sto per entrare al CNR (*Conservatoire national de région*) di Parigi. È il primo maestro a insegnarmi cos'è la danza contemporanea. Ed è molto dura: devo reinsegnare al mio corpo delle posizioni semplici come mettere i miei piedi in parallelo. Una ferita al piede mi aveva fatto prendere coscienza che non volevo più che il mio corpo venisse violato. Avevo scelto

di entrare nel mondo della danza contemporanea, che mi piaceva sotto il profilo etico. Volevo quasi militare per questa libertà di essere sé stessi e rispettare il corpo, di lavorare con le forze naturali e cinetiche. Peter mi ha insegnato la precisione del gesto attraverso esercizi molto semplici che consentono di organizzare l'attenzione. Elaboravo già la cronologia del movimento. Anche oggi, più di vent'anni dopo, torno spesso sui suoi insegnamenti.

Puoi parlarci di Odile Rouquet, che insegna analisi funzionale del corpo nel movimento danzato e che hai incontrato al tuo ingresso al Conservatorio nazionale superiore di musica e di danza di Parigi?

Odile è una guida intellettuale. Sono stata sedotta dal modo in cui integra l'anatomia, la filosofia e la creazione nel suo approccio. Mi ha aperto la mente sul fatto di sapere come pensare il movimento, su come la nostra configurazione dello schema corporeo può trasformare il gesto. Il suo occhio è dotato di un'intelligenza rara. In una persona in movimento, si sposta e va alla ricerca della fonte del movimento in un luogo completamente diverso da quello che sembra animarsi a prima vista. È in questo che risiede la poesia della danza.

La tua scrittura è singolare, come si è sviluppata?

Per gradi. L'incontro con Odile, poi tutti quegli anni taiwanesi con Maxime Iannarelli, dopo il diploma, dove sono approdata portando in valigia la danza-contatto. Abbiamo improvvisato e realizzato performance, tanto e ovunque. Al mio ritorno in Europa ho aggiunto un master di coreografia in Olanda: si trattava di una ricerca attorno al concetto delle presenze. Sentivo la necessità di capire meglio ciò che il mio lavoro comportava. Non si trattava soltanto di scrittura del movimento, ma anche di un'organizzazione percettiva che crea un tipo di presenze e di rapporti con il mondo. Seguivo dei moduli di analisi della notazione Laban con Peggy Hackney e questo mi ha obbligato a esplorare tutte le influenze e le qualità possibili dei movimenti. Come si arriva a una scrittura? Precisando le proprie scelte, il proprio occhio e i propri influssi. C'è una frase di Peggy Hackney che mi ha colpita in modo particolare, legata al suo rapporto con la psicanalisi: «*Let the outside in, let the outside out, let the inside in, let the inside out.*» Questo consente di organizzare la propria porosità. Dopo quel master ho incontrato Lisa Nelson in Slovenia. È lei che mi ha permesso di capire quello che volevo osservare e come. Mi ha instillato il desiderio e la forza di andare a cercare ed esplorare i miei appetiti personali.

Puoi parlarci del tuo lavoro oggi?

Non cambia e, allo stesso tempo, non smette di evolvere. Da una decina d'anni le mie domande e le mie pratiche si sono sufficientemente consolidate da diventare un fiume che richiama nuovi affluenti e si ramifica in vari ruscelli... Ho tenuto un workshop a Ginevra poco tempo fa e per la prima volta non ho iniziato dal corpo, né ho fatto della preparazione fisica; sono partita invece dalla cosa più semplice ed essenziale del mio lavoro: lasciare in divenire una parte di sé e mantenerne un'altra nel presente. La negoziazione della composizione di ciò che cambia o non cambia è continua. Lavoro sulla posizione come luogo espressivo che è al tempo stesso scultura nello spazio e un modo di abitare la situazione. Invito lo spettatore a mettersi

nella posizione di un lettore che, osservando il linguaggio dei corpi, può viaggiare nella propria etimologia personale del gesto.

Quali attività non strettamente legate allo studio di danza nutrono la tua pratica?

La meditazione, le discussioni con amiche e amici, i giochi con mia figlia, la lettura... In questo momento mi sto dedicando alla ceramica. Un dialogo tra la materia, l'argilla, e il movimento. Ultimamente quando sono in tournée cerco sempre di andare a camminare per un'oretta prima di esibirmi. Entro in uno stato di contemplazione, c'è vita, ci sono delle immagini, delle cose che tornano dentro di me ed è importante farlo prima di arrivare in quella scatola nera che è il palcoscenico. Ne aprofitto anche per preparare la voce o ripassare i miei testi.

E la musica?

Amo moltissimo il silenzio, ma anche l'hip-hop! Ho ascoltato molto Debussy, i suoi Preludi e diversi *Études* che hanno alimentato *Le Récital* con il loro carattere onirico e antico.

È per il tuo assolo, «Le Récital des postures» (2014) che hai ricevuto un Premio svizzero di danza ...

È stato il mio primo premio! Ne sono molto contenta. Ho trentotto anni e ho cominciato a diciotto a realizzare dei progetti. Lo considero un omaggio a questo percorso, questo lavoro che ha dovuto maturare nel corso di lunghi anni.

Cosa ne pensi di questo premio in un'ottica di riconoscimento del settore coreografico?

È un passo avanti! Da piccola ho dovuto partire per la Francia per studiare danza. In Svizzera la danza non era riconosciuta come una professione, è solo da poco che sta trovando una sua collocazione a livello istituzionale. La creazione di questo premio federale, le prime scuole superiori come la *Manufacture* di Losanna e numerose altre misure recenti rendono possibile una buona diffusione della danza e della cultura svizzera oltre i suoi confini.

Qual è il tuo desiderio per il futuro?

Trovare un modo dolce per coniugare i ritmi dei miei impegni artistici e famigliari. Dispiegare, approfondire e consolidare il lavoro della compagnia sia per l'ufficio amministrativo che per l'equipe tecnica e artistica. Espandermi... oggi sento un profondo desiderio di lavorare con altre danzatrici e altri danzatori.

Intervista condotta da Charlotte Imbault